

ORIZZONTI

VENTICINQUE ANNI FA si spegneva a Roma il grande dirigente comunista figlio di un ministro liberale morto per le percosse fasciste. Aveva optato per il Pc, persuaso che solo di lì poteva ripartire davvero la riscossa antifascista

di Bruno Gravagnuolo

Amendola, socialismo come scelta di vita

EX LIBRIS

Dubitare di se stesso è il primo segno dell'intelligenza

Ugo Ojetti

Alle 6 e 15 del 5 giugno di venticinque anni fa il cuore di Giorgio Amendola cessava di battere. Era di giovedì e la domenica successiva si sarebbero tenute le prime elezioni politiche dopo la fine della «solidarietà nazionale», una politica e una prospettiva che Amendola - specie intese come «compromesso storico» - non aveva mai digerito e approvato. E che però lealmente, e da grande dirigente responsabile, s'era ben guardato dall'osteggiare frontalmente. Prima di morire aveva dato ulteriori prove della sua leggendaria vitalità. S'era recato nello studio del primario Spallone a Villa Giulia a Roma dove era ricoverato, per parlare di politica in vista delle elezioni imminenti. Aveva fatto persino una passeggiata nel giardino, e anche programmato la necessaria uscita dalla clinica per recarsi a votare. Il giorno prima aveva dettato a *l'Unità* una dichiarazione di voto per battere la Dc, centrata sulla pace e l'indipendenza dell'Italia, contro i rischi di guerra nel quadro di un deterioramento dei rapporti tra Usa e Urss. Di più. Il lunedì precedente aveva ricevuto i giovani della Fgci romana, per rilasciare un'intervista al loro giornale *Le nostre bandiere*. Temi: i giovani ieri e oggi, il rapporto politico tra generazioni, il mito di Stalin e gli errori connessi. Fino all'ultimo istante insomma Giorgio era stato Giorgio. Pugnace, combattivo, teso alla battaglia, autocritico, appassionato, ostinato magari in certi convincimenti «tradizionalisti» (l'amore, l'impegno, gli intellettuali che devono imparare dalla classe operaia come già lui a Ponzia). E tuttavia vero. Eccola allora, nel ripercorrerla modestamente come sappiamo a 25 anni dalla morte, la prima e più autentica cifra esistenziale di Giorgio Amendola, per gli amici e i compagni Giugione o ancora «il grosso», soprannome che gli fu dato dal fedele Salvatore Cacciapiuoli, «l'operaio napoletano» che lo vegliò fino alla morte a Villa Gina. Si eccola: l'uomo della «scelta di vita». L'uomo-storia e «storici» (storici). Il dirigente che fu autobiografia dell'Italia seria e pulita, coraggiosa. L'Italia che ruppe con i padri liberali, trasvalutandone però l'eredità nazionale, civile, cosmopolita e patriottica in un altro registro. Quale? Il movimento operaio. Sì, tutta la scelta di vita, tutto il destino di Giorgio Amendola, classe 1907, figlio di Giovanni Amendola e di Eva Kuhn, è proprio qui. È in questo passaggio cruciale, che divenne simbolico di una vicenda ben più che personale. Il passaggio di un figlio della borghesia liberale colta - non priva di colpe nelle tragedie del paese - al servizio e alla direzione delle classi subalterne. Per rifare l'Italia, compiere la democrazia, immettere le masse nelle istituzioni, sino a farle divenire gramscianamente «stato». E per scoprire in questo orizzonti molto più ampi: l'internazionalismo, il comunismo, la tragedia della guerra, l'antifascismo e la repubblica. E c'è una tale «consustanzialità» tra tutte queste cose e la scelta di vita di Amendola, che parlare di quest'ultima equivale a parlare dall'interno delle prime. Quasi senza residue differenze. Certo Amendola era anche qualcosa di più e di diverso. Scrittore e storico di grande fascino. Amante dell'arte. Uomo appassionatamente innamorato



Giorgio Amendola a 15° congresso del Pci, che si svolse dal 30 marzo al 3 aprile 1979

di Germaine, La Ma dame Le Coque che gli fu vicina sempre, pittrice delicata che Giorgio lodava con tenerezza in occasione delle sue mostre. Ma indubitabilmente, se c'è una cosa su tutte che «fa» e riassume Giorgio è questa: la passione politica come concentrato e sublimazione di ogni altra dimensione dell'esistenza umana. Ma c'è un evento chiave che plasma quel «carattere», inseparabile peraltro dall'esistenza stessa di ciò che fu il Pci: il fascismo. La catastrofe personale con la morte del padre massacrato di botte dai fascisti a Montecatini. E la catastrofe italiana. Entro cui la lotta di egemonie sociali indecise, unita agli errori del movimento operaio, genera il regime reazionario di massa. Di qui parte la scelta amendoliana. Dalla scoperta, nei comunisti, dell'unica forza che ai suoi occhi poteva rappresentare un contromovimento progressivo alla disfatta. Ancora: la grande crisi del 1929. Altro evento che segna indelebilmente la politica di Giorgio Amendola. L'idea che il capitalismo può arrivare a distruggere le immani

forze che esso stesso genera, scaricandone le conseguenze sui ceti subalterni, per poi poter ripartire. Di qui in Giorgio l'ossessione dell'inflazione, della guerra latente. E della necessità quindi di modellare in anticipo le forze produttive e il meccanismo di sviluppo, in direzione di uno sviluppo democratico, guidato ed equitativo. Sviluppo contro la stagnazione e contro l'anarchia del mercato. Ma compatibile con le condizioni date. Con la maturità delle forze produttive, senza strappi e transizioni radicali che possono fare arretrare tutta la situazione, isolando infine la classe operaia dai suoi alleati. Ed era un tormentone questo, noi almeno lo ricordiamo, così nelle parole e nelle lezioni e nelle pagine del Grosso. Che faceva tutt'uno con l'angoscia che la sinistra e il Pci potessero per massimalismo ripercorrere a ritroso i vecchi errori che li avevano condannati alla sterilità e all'impotenza. Vero. Non sempre Amendola fu in fase col gradualismo togliattiano, e nemmeno con la «prudenza» del legame di ferro malgrado tutto con l'Urss. Ad esempio. Al tempo della Svolta di Salerno, o meglio alla sua vigilia, Giorgio fu refrattario all'idea di un patto istituzionale con la monarchia e le vecchie classi dirigenti, nel quadro della nuova geopolitica che s'annunciava. Ma poi quasi subito capì e divenne una delle anime chiave, e per antonomasia, del togliattismo. Da membro del Pci dentro il Cln, dirigente del Gap, organizzatore dell'insurrezione di Torino, meridionalista. E il suo chiodo fisso da allora in poi divenne: «unità della classe operaia». Un chiodo da piantare nella nazione e nello stato, per dirigerli a fini ge-

nerali e non di parte o meramente di classe. Altro esempio: l'Urss. Vero. Amendola fu filosovietico, e anche sull'Afghanistan. Nondimeno contemplava - nel caso ipotizzato di divaricazione con l'Urss - l'ingresso pieno nel socialismo europeo, in direzione di quel «partito unico della classe operaia» che, come fin dal 1959 teorizzava, avrebbe dovuto governare con più del 48%. Insieme socialisti e comunisti verso un'altra cosa, né socialdemocratica - diceva tatticamente - né leninista. E fu proprio Amendola ad aprire i fuochi contro Togliatti nel 1962, in nome del dissenso e del pluralismo, insoddisfatto dei resoconti sovietici su Stalin (bandiera poi passata a Ingrao). Certo, Giugione non capì i movimenti, l'anarchia dei nuovi soggetti, il capitalismo fordista. Ma una cosa alla fine la intese, bene o male: la sinistra per vincere doveva diventare socialismo democratico, dentro l'Europa e oltre i blocchi contrapposti. Per qualcuno è preistoria la profezia di Giorgio. Ma a ben guardare è ancora la storia di un appuntamento rinviato.

I suoi due chiodi fissi: la crisi del capitalismo e la sconfitta del 1922. Due spettri in agguato da combattere con l'economia guidata

STORIA & ANTISTORIA

BRUNO BONGIOVANNI

Gli archivi non bastano

L'eccellente articolo di Massimo L. Salvadori, su la Repubblica del 28 maggio, ha definitivamente, e energicamente, fugato ogni triviale sospetto in merito agli inesistenti cedimenti filofascisti di Max Salvadori, l'antifascista italobritannico, e poi storico liberale della Resistenza, descritto come spia doppiogochista da Mauro Canali ne Le spie del regime (il Mulino). Dario Biocca, nel suo pur tanto atteso Silone (Rizzoli), non è riuscito in nessun modo a eliminare le corpose perplessità che hanno da sempre circondato le sue tesi sulle delazioni di Silone, tesi nate dal ritrovamento di alcune lettere da parte di Aldo G. Ricci, apprezzato archivista, e dallo stesso Biocca ora a tal punto estremizzate che ci troveremo davanti a una esistenza interamente «doppia», come se avessimo a che fare con un esemplare prodotto, tra Dostoevskij e Freud, della morfologia e della psicologia del Doppelgänger. A proposito del Silone di Biocca rimando comunque alla misurata e nitida recensione che uscirà a luglio su *l'Indice* ad opera di Sergio Soave, del quale verrà in autunno pubblicata, presso Aragno, una importante «vita parallela» di due protagonisti del '900 italiano come Angelo Tasca e appunto Ignazio Silone. Mimmo Franzinelli, infine, su la Repubblica del 24 maggio, e Walter de Hoog sul Corriere della Sera del 31 maggio, hanno con forza smontato l'insensata ipotesi, formulata da Peter Tompkins ne *l'Altra Resistenza (Il Saggiatore)*, che farebbe dello stesso de Hoog l'uomo che, al servizio degli inglesi, sarebbe stato all'origine della cattura da parte della Gestapo di Ferruccio Parri. Che è accaduto? Perché si è diffusa, con tanta eco sui giornali, una storiografia che ha fatto della delazione, con compiacimento, e con inevitabili infortuni, il proprio centro? Rispondere a queste domande, e leggere tale storiografia come un sintomo, darebbe un contributo, piccolo forse, ma non inutile, alla comprensione di questi ultimi anni che abbiamo attraversato. È un tema che qualcuno dovrà pur trattare. E che mi pare più importante del giuri d'onore proposto da Tamburrano, con i più nobili intenti, su *l'Unità*. Quel che colpisce è l'insistenza ossessiva sulla «scientificità», termine inadatto alla ricerca storica, ivi compresa quella fondata sul feticcioso assolutismo documentalistico. Solo nella trouville archivistica, non importa se decontestualizzata, non importa se non confrontata con altri documenti, parrebbe racchiudersi per alcuni l'essenza del Verstehen storiografico. Non è così. Il singolo documento non è mai «scienza». Ma un empirico tassello da trattare con il massimo di acribia.

Nato nel 1907, muore il 5 giugno 1980 a soli 73 anni. Fu una delle anime del togliattismo ma anche personalità controcorrente

Trascinatore di popolo e un grande educatore per la sinistra

di Giorgio Napolitano / Segue dalla Prima

Aveva da anni perso peso, la sua corporatura massiccia, vigorosa anche se pletorica, era stata nel passato come l'immagine della sua straordinaria vitalità ed energia, ma problemi di salute - a cominciare dai disturbi cardiaci che lo colsero poco dopo i quarant'anni - avevano via via fiaccato il suo fisico. Questo è il mio triste ricordo personale del 5 giugno 1980. Ma quel che conta per tutti - anche per quanti non hanno fatto in tempo a conoscere Giorgio Amendola - è il ricordo della sua personalità di protagonista della vita nazionale, e la sua lezione

politica di comunista e di uomo della sinistra. Ed è un ricordo che è già ritornato più volte negli ultimi tempi, ogni volta che ci si è trovati di fronte a prove cruciali. Quando la sinistra rimasta per decenni all'opposizione si è proposta più decisamente come sinistra di governo, e quando la situazione del paese ha posto all'ordine del giorno il problema di una visione severa nelle scelte da compiere e dei comportamenti da tenere. In questo senso, nel momento attuale, la validità dell'ispirazione e della lezione di Amendola è incontestabile. A lui non può certamente essere applicata l'etichetta del predicatore astratto, del politico moralista che prescindesse dal consenso popolare. Fu dirigente e trascinatore di massa, nel suo Mezzogiorno. Ma lo guidava la convinzione di dover parlare un linguaggio di verità, rivolgendosi ai lavoratori e al popolo; di doversi schierare, sempre, contro ogni dema-

gogia e massimalismo. Si spinse - negli anni della «solidarietà democratica» (1976-'79) - fino all'estremo nel fare appello ai sacrifici necessari da parte della classe operaia, nella lotta contro l'inflazione e per il risanamento della finanza pubblica, negando che si dovesse per quei sacrifici chiedere «contropartite». E sul fronte della lotta contro il terrorismo fu implacabile nel denunciare e fustigare ambiguità, debolezze, connivenze anche all'interno del movimento operaio. Giorgio Amendola fu perciò nello stesso tempo un dirigente lungimirante e un educatore per il Pci e per la sinistra, e un grande interprete dell'interesse nazionale, una figura-chiave della democrazia italiana. Il suo impegno coraggioso nel difendere fino in fondo lo stato democratico risorto sull'onda della Resistenza, veniva dall'antifascismo vissuto già da giovanissimo attraverso il sacrificio di suo padre Giovan-

ni, e tempratosi nelle esperienze dell'esilio, del confino, della guerra di Liberazione. Quel cemento antifascista unitario, quel forte senso del comune impegno democratico, fecero di Giorgio un uomo, nonostante le sue asprezze polemiche, sempre aperto al dialogo con le figure più significative del partito socialista, dei partiti laici e in special modo di quello repubblicano, e dello stesso partito della Democrazia cristiana. Ma vale la pena di ricordare come il suo rifiuto della retorica e la sua severità anche sul piano storiografico, lo indussero a rifiutare le rappresentazioni di comodo dello stesso fascismo e antifascismo, e a rivolgersi con attenzione alle prime ricerche di Renzo De Felice. Sulle contraddizioni e sugli errori che Giorgio Amendola condivise da comunista italiano, con accentuazioni proprie del suo temperamento e il suo personale modo di leggere la realtà mon-

diale, si è detto e scritto molto. E se qui non ne parlo non è per cedere all'emozione di una dolorosa ricorrenza, né tanto meno per ignorare quelle ombre, ma perché sono persuaso che quello che resta di Giorgio è ben più forte: una lezione politica che risulta ancora attuale e feconda. Fu forse l'uomo con più doti per guidare un governo che il Pci abbia espresso. E davvero non c'è bisogno di sottolineare - guardandosi attorno e vedendo gli impacci della sinistra e lo stato del paese - quanto ci sia bisogno di attingere al suo esempio di severità e di coerenza, di senso della comune responsabilità democratica e nazionale, per superare le incrostazioni del passato e le insidie del presente. Quanto ci sia egualmente bisogno di attingere alla serietà del suo approccio all'europeismo, per reagire alla corrente di faziosità svalutazione e di confusa contestazione del processo di costruzione europea che si manifesta oggi anche in Italia.